

Edinost è un progetto d'arte pubblica e storytelling per Trieste, realizzato e diretto dall'artista Alessio Mazzaro. Uno spazio di incontro e dialogo per le comunità della città.

Direttore: Alexandros Delitanassis  
Redazione: Alessio Mazzaro info@alessiomazzaro.com

**KA**  
Asterios Editore

SERVIZI EDITORIALI srl  
via G. Donizetti, 3/a, 34133 Trieste  
P. IVA 01084190329

# EDINOST

Questo numero è co-curato assieme al Max Planck Institute (DE) e scritto da Giulia Carabelli, Andrea Griffante, Maura Hametz, Martin Hlavacek, Annika Kirbis, Daša Ličen, Jeremy Walton, e Glenda Sluga.

Publicazione bimestile. Prezzo ..... 0,50 €

## A Trieste, cercando di far posto alla storia.

### PREFAZIONE

GIULIA CARABELLI, ANNIKA KIRBIS, JEREMY WALTON (MAX PLANCK INSTITUTE FOR THE STUDY OF ETHNIC AND RELIGIOUS DIVERSITY, GÖTTINGEN)

Trieste è una di quelle città dove il passato continua a rimanere presente in maniera distinta. In particolare, sono le memorie dell'impero asburgico, a volte associate positivamente all'espansione della città e dei suoi commerci grazie ai traffici portuali, ma altrettanto spesso memoria della lotta di Trieste per diventare città italiana, a costituire motivo di acceso dibattito. Tanto più che, recentemente, le memorie dell'impero hanno acquisito un nuovo ruolo legato alla promozione turistica della città. Nonostante le particolarità della storia triestina che rendono la città unica nel suo genere, la rivisitazione del passato, spesso con occhi nostalgici, accomuna molte città nel mondo. A volte questi interventi, che spesso celano strategie politiche a cui non sono immediatamente associati, mirano alla riproposizione di norme culturali, politiche e sociali che si sono trasformate nel tempo altre volte invece sono dettati dalla possibilità di un profitto economico o dal semplice piacere che si prova nel ricordare il passato. A Trieste, la riscoperta del passato è spesso legata alla celebrazione delle sue comunità storiche e del suo antico carattere cosmopolita che sazia il bisogno moderno per una città orgogliosa della diversità dei suoi abitanti. La nostalgia e il ricordo del passato sono anche causa di interventi urbanistici che mirano a celebrare alcuni aspetti della storia a scapito di altri; basti pensare, per esempio, a come la progettazione di statue, sculture e monumenti diventi un modo per "autorizzare la memoria" cosicché possa diventare visibile e continuare a influenzare il presente e il futuro della città. A volte i monumenti lo fanno in maniera esplicita altre, come spiega il saggio sulla Risiera di San Sabba che presentiamo in questo numero, commemorano la violenza che intendono combattere. I saggi raccolti in questo numero discutono la vita movimentata (a volte in maniera letterale visti i movimenti di cui sono stati vittime) di alcuni tra i più importanti monumenti cittadini. La maggior parte sono statue la cui solidità è solo apparente soprattutto se consideriamo come, in diverse epoche storiche, questi stessi monumenti siano diventati sia motivo del vanto cittadino o, al contrario, della vergogna, e siano stati, di conseguenza, nascosti nei magazzini dei musei cittadini, conseguenza, forse meno attesa, delle diverse interpretazioni della storia e della memoria comune. Il passato imperiale di Trieste è diventato soprattutto motivo di discussione volta alla celebrazione o alla condanna del ruolo degli Asburgo in città. I monumenti discussi in questo numero

sono stati, per la maggior parte, aggiunti al corredo urbano in epoca imperiale. Alcuni sono stati rimossi, spostati, dimenticati e poi restituiti alle loro locazioni originarie. Ovviamente, sebbene questi monumenti possano essere rimossi, non è solo la loro visibile assenza a determinare il revisionismo storico visto che loro stessa assenza può anch'essa diventare motivo di nostalgia così come la loro presenza, volta a celebrare il passato, può passare inosservata e diventare "una presenza di sottofondo" degli incuranti movimenti cittadini. La storia stessa dell'Edinost, chiuso dai fascisti nel 1928 e oggi ridato alle stampe, è emblematica di questo processo di selezione della memoria storica di Trieste. Il Narodni Dom, centro della vita culturale della comunità slovena a Trieste, dove l'Edinost veniva originariamente stampato, poi bruciato dai fascisti, oggi, ricostruito, ospita una scuola ma rimane anche il simbolo di un'assenza in città che non è mai stata riempita. Questa nuova versione dell'Edinost spera di diventare un luogo di incontro per Trieste dove discutere e coltivare un'attitudine all'accoglienza e al dialogo che possa contrastare la volontà di erigere muri e barriere tra le comunità triestine, vecchie e nuove. Questo numero riflette sulla materializzazione e smaterializzazione delle memorie storiche della città guardando ad alcuni dei più famosi monumenti storici ma vuole anche riscoprire il valore originario dell'Edinost che aveva dato spazio a interventi anti-fascisti quando il fascismo sembrava impere. Pensa la sua originale battaglia, sebbene non in maniera permanente, ci auguriamo che riscoprire la sua memoria possa diventare nuovo motivo di ispirazione politica.

### LA FONTANA DEI QUATTRO CONTINENTI

ANDREA GRIFFANTE (RICERCATORE ALL'UNIVERSITÀ VYTAUTAS MAGNUS DI KAUNAS, LITUANIA)

Al turista che varca la soglia del palcoscenico splendente di piazza Unità d'Italia, Trieste appare come una signora adornata coi gioielli della propria grandezza imperiale. Come una spina nel suo cuore pulsante, la fontana dei quattro continenti testimonia, tuttavia, delle magmatiche forme di un'identità cittadina continuamente contestata, discussa, smembrata e nuovamente ricomposta. La fontana nasce a metà Settecento come rappresentazione della fortuna di Trieste porto franco imperiale ormai all'apice della sua ascesa e dei nuovi valori della città di cui la fontana è la fedele allegoria: quattro figure ritraggono i continenti al tempo conosciuti, mentre su di loro domina una figura alta che annuncia al mondo la fama di Trieste. Il mondo era il luogo entro cui la potenza economica del porto franco

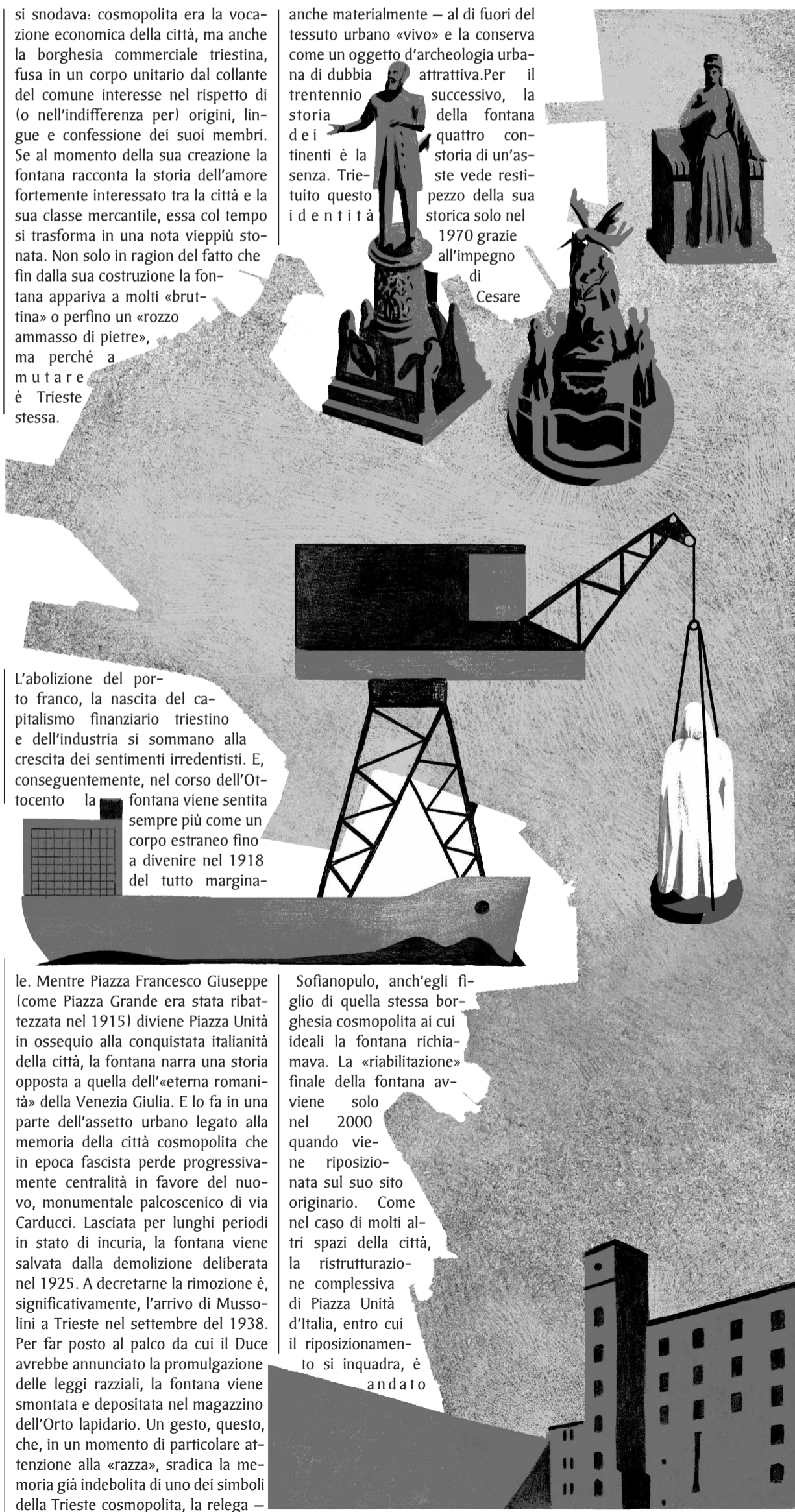
si snodava: cosmopolita era la vocazione economica della città, ma anche la borghesia commerciale triestina, fusa in un corpo unitario dal collante del comune interesse nel rispetto di (o nell'indifferenza per) origini, lingue e confessione dei suoi membri. Se al momento della sua creazione la fontana racconta la storia dell'amore fortemente interessato tra la città e la sua classe mercantile, essa col tempo si trasforma in una nota vieppiù stonata. Non solo in ragion del fatto che fin dalla sua costruzione la fontana appariva a molti «bruttina» o perfino un «rozzo ammasso di pietre», ma perché a m u t a r e è Trieste stessa.

L'abolizione del porto franco, la nascita del capitalismo finanziario triestino e dell'industria si sommano alla crescita dei sentimenti irredentisti. E, conseguentemente, nel corso dell'Ottocento la fontana viene sentita sempre più come un corpo estraneo fino a divenire nel 1918 del tutto margina-

le. Mentre Piazza Francesco Giuseppe (come Piazza Grande era stata ribattezzata nel 1915) diviene Piazza Unità in ossequio alla conquistata italianità della città, la fontana narra una storia opposta a quella dell'«eterna romanità» della Venezia Giulia. E lo fa in una parte dell'assetto urbano legato alla memoria della città cosmopolita che in epoca fascista perde progressivamente centralità in favore del nuovo, monumentale palcoscenico di via Carducci. Lasciata per lunghi periodi in stato di incuria, la fontana viene salvata dalla demolizione deliberata nel 1925. A decretarne la rimozione è, significativamente, l'arrivo di Mussolini a Trieste nel settembre del 1938. Per far posto al palco da cui il Duce avrebbe annunciato la promulgazione delle leggi razziali, la fontana viene smontata e depositata nel magazzino dell'Orto lapidario. Un gesto, questo, che, in un momento di particolare attenzione alla «razza», sradica la memoria già indebolita di uno dei simboli della Trieste cosmopolita, la relega —

anche materialmente — al di fuori del tessuto urbano «vivo» e la conserva come un oggetto d'archeologia urbana di dubbia attrattiva. Per il trentennio successivo, la storia della fontana dei quattro continenti è la storia di un'assenza. Trieste vede restituito questo pezzo della sua storia solo nel 1970 grazie all'impegno di Cesare

Sofianopulo, anch'egli figlio di quella stessa borghesia cosmopolita ai cui ideali la fontana richiama. La «riabilitazione» finale della fontana avviene solo nel 2000 quando viene riposizionata sul suo sito originario. Come nel caso di molti altri spazi della città, la ristrutturazione complessiva di Piazza Unità d'Italia, entro cui il riposizionamento si inquadra, è andato



Artwork © Jan Sedmak 2018



nella direzione del recupero dei segni della Trieste imperiale, concepita come una città aperta e non costretta negli angusti confini delle rivendicazioni irredentistiche e delle identità nazionali. La fontana è ora parte integrante di questa Trieste del Ventunesimo secolo che cerca di ricostruirsi attraverso la riscoperta del proprio passato. E la sua rilettura: lungi dal richiamare al ceto commerciale cosmopolita del Settecento, la fontana dei quattro continenti si è trasfigurata ora in un emblema della specifica cultura mitteleuropea e della singolare europeicità di Trieste.

#### ELISABETTA IN PIAZZA LIBERTÀ

MAURA HAMETZ (PROFESSORESSA DI STORIA, OLD DOMINION UNIVERSITY, NORFOLK, VIRGINIA, USA)

In Piazza Libertà a Trieste/Trst, di fronte alla stazione costruita dagli Asburgo, si erge la statua "Elisabetta" voluta da un comitato operaio nel 1900 e inaugurata nel 1912 finita poi per sette decenni in un deposito a coincidere con la fine dell'impero. Solo nell' Ottobre 1997, il monumento ritornò nella piazza, — nostalgico ricordo degli Asburgo, del passato dell'Europa Centrale e simbolo delle aspirazioni emergenti in Europa dopo il 1990. Il ritorno di "Sissi" attestava lo "spazio" condiviso dal passato imperiale, il nuovo mondo globale e la complicata e ambivalente eredità della monarchia Asburgica in terre che un tempo erano il Litorale Adriatico Asburgico. L'accesso dibattuto su dove posizionare la statua rifletteva le delimitazioni dello spazio nell'immaginario urbano — la Cattedrale e il Colle di San Giusto rifiutati perché spazi italiani e religiosi, Piazza Hortis rifiutata perché dedicata alle arti, e il Castello di Miramare rifiutato perché troppo lontano. La commissione cittadina decise per Piazza della Stazione, che già ospitava un monumento per commemorare cinquecento anni di dedizione triestina all'impero Asburgico. Il monumento di Sissi, comprendeva la figura in bronzo dell'imperatrice (dello scultore viennese Franz Seifert), delle lastre di marmo (opera degli architetti triestini Teodoro Hummel e Francesco Schranz) e un plinto (pagato con contributi privati) ed era un compromesso che combinava omaggi viennesi, triestini e operai. Il ruolo di Elisabetta come consorte dell'imperatore, l'enfasi sulla sua femminilità e la sua reputazione enigmatica, all'interno della famiglia reale, contribuirono alla creazione del suo mito. Dopo la prima Guerra Mondiale, quando la marea nazionalista italiana spazzò via le statue degli Asburgo dai loro siti, Elisabetta fu trasferita in deposito, dove rimase per tutto il periodo fascista. Le animosità etniche, l'incertezza della politica nei confini italo-jugoslavi e le inimicizie del secondo dopoguerra, hanno fatto sì che Elisabetta diventasse un ricordo del passato Asburgico del porto adriatico e dei legami con la cultura tedesca e rimanesse così nascosta al pubblico. Le proposte di restaurare la statua negli anni '50 e '70 fallirono. Ma, con la rinascita negli anni 90 dell'Europa Centrale e l'indipendenza della Slovenia e della Croazia, la statua diventò un potenziale simbolo di riconciliazione e revival delle ex terre imperiali. "Elisabetta" rimase però ancora fonte di conteste. Per i sostenitori delle iniziative per l'Europa Centrale il restauro della statua era un segno della trascendenza di Trieste/Trst, del suo passato conflittuale e un'ispirazione alla cooperazione; gli oppositori vedevano invece in Elisabetta un segno di nostalgia retrograda e di anti-na-

zionalismo in Italia. Nel 1997, i sostenitori di Elisabetta prevalsero, e il monumento fu restaurato e inaugurato nel parco di fronte alla stazione ferroviaria. Dopo il 1997, il furore per "Sissi" si è spento e il sito è caduto in rovina. Ma Elisabetta si erge ancora nel parco, di fronte alla stazione costruita come terminal della Sudbahn, in una piazza dedicata alla "liberazione" dell'Italia dall'Impero Asburgico. Mentre Elisabetta per il momento è svanita in secondo piano, sicuramente riemergerà come personaggio contestato — il protettore o il disertore — in un sito pubblico di una città di europea di confine.

#### TRIESTE SALUTA VIENNA

GLENDIA SLUGA (PROFESSORESSA DI STORIA INTERNAZIONALE, UNIVERSITÀ DI SYDNEY, AUSTRALIA)

La nostalgia per l'impero ha quasi coinciso con la sua caduta. Ma quella nostalgia non era tutta walzer e strudel. L'esercito Tedesco, che aveva occupato la Venezia Giulia nel tardo 1943, dopo la fine del regime fascista, ripristinò la vecchia provincia austriaca del kustenland, promuovendo il senso di nostalgia per gli Asburgo in programmi radiofonici quali Trieste saluta Vienna. Un'altra strategia fu quella dell'adottare la lingua slovena — una mossa che intendeva rievocare le memorie dell'antica comunità imperiale anche per aggirarsi le simpatie slovene e impedire che quelli si unissero alla resistenza. In alcuni casi, gli stessi occupanti nazisti erano vecchi austriaci. Ma fu la memoria tedesca dell'impero asburgico, ossia l'interpretazione nazista delle modalità con cui l'Austria ebbe coordinato e patteggiato le differenze culturali in questa regione che andò acquisendo sempre più importanza in questo breve, ma distruttivo, periodo della storia di Trieste. Il ripristino del passato austriaco fu anche il contesto nel quale la Risiera di San Sabba (un'industria per la produzione del riso), costruita nel 1913 dagli Asburgo, fu trasformata dai nazisti, trent'anni dopo, in campo di concentramento e sterminio. Oggi, la Risiera è stata trasformata in un museo che ricorda la storia controversa di questa regione nella seconda guerra mondiale. Secondo alcune stime, venticinquemila civili e combattenti per la resistenza — non c'erano differenze, qui, tra italiani, sloveni, ebrei, uomini, donne e bambini — furono internati, incarcerati, torturati... cinquemila furono uccisi e cremati nei forni costruiti apposta nella Risiera. Tutto in nome del passato distorto della casa d'Asburgo. La Risiera fu chiusa il 28 Aprile del 1945, e rimase come memoria del suo sinistro uso nonostante le truppe Waffen-SS in fuga avessero cercato di distruggerla. Il museo fu costruito usando il legno e i mattoni della costruzione originaria e oggi educa i suoi visitatori sugli orrori della guerra. Una mostra fotografica illustra brevemente l'esperienza delle vittime della Risiera. Sul retro, una serie di placche commemorative poste dall'amministrazione triestina ricorda i figli della Venezia Giulia, 'eterni portavoce degli ideali di patria e libertà'. O ancora, le 'Donne di Trieste' rendono omaggio (in sloveno e italiano) alle 'madri, mogli e sorelle di Trieste che morirono per la libertà altrui.' Più in là, una placca ornata con una stella partigiana piange (in sloveno e italiano) quelli che morirono a causa dei loro ideali di libertà. Nel 1976, l'esito del processo italiano alle guardie te-

desche della Risiera, fu molto meno chiaro riguardo a quali vite fosse giusto commemorare. I giudici non lo considerarono un crimine contro l'umanità, ma presero in considerazione solo gli atti individuali che non fossero dipesi da ordini militari e le esigenze della guerra. Il verdetto finale classificò la Risiera come campo di transito dal quale un numero relativamente esiguo di 'innocenti', perlopiù ebrei, furono spediti a morire oltre i confini italiani. Tutte le altre vittime uccise alla Risiera non erano 'innocenti', soprattutto se erano membri della resistenza jugoslava che lottò contro il fascismo italiano perché, spiegazione fu data, la resistenza acui la repressione nazi-fascista. Ironicamente, questo verdetto cancellò l'esistenza di una resistenza pro-italiana i cui membri furono loro stessi vittime della Risiera. Quelli che vennero considerati 'non-innocenti' furono giudicati rei di essere complici dei crimini perpetrati contro gli italiani dalle forze straniere. Non c'era spazio in questa memoria storica della seconda guerra mondiale per un'interpretazione morale o ideologica delle battaglie inter-etiche combattute contro il fascismo o per quei cittadini multi-lingue che furono vittime dell'ideologia del fuoco incrociato. Non c'era assolutamente alcuna memoria dell'impero asburgico, soprattutto di come la nostalgia per l'impero fu manipolata per installare il regime nazista con le sue brutali politiche contro i nemici di razza, cultura e politica. Invece, la stessa logica nazionalista che ha rifiutato la memoria linguistica e culturale dell'impero nel 1943, fu usata per interpretare la seconda guerra mondiale stessa. Oggi la Risiera di San Sabba rimane il monumento a tutti quei passati triestini che si intrecciano e alla sua molteplice realtà culturale e politica.

#### FERDINAND MAXIMILIAN: DALLA VISTA SU MIRAMARE ALL'INDIFFERENZA ED AL RIFIUTO

DAŠA LIČEN (DOTTORANDA, ISTITUTO SLOVENO DI ETNOLOGIA ZRC, SAZU)

Il 3 Aprile 1875 una statua di otto metri dedicata al defunto Arciduca e Principe Ferdinando Massimiliano d'Austria, Principe di Ungheria e Boemia (1832-1867), fu eretta in Piazza Giuseppina. Dopo la Grande Guerra questa piazza sarà rinominata Piazza Venezia, dato che il nome precedente (Piazza Giuseppina) — evocando chiaramente la memoria di Francesco Giuseppe — non era più adatto alle aspirazioni politiche e identitarie di Trieste. Possiamo dire lo stesso per la statua di Ferdinando Massimiliano e il castello di Miramare a lui associato (anche se la costruzione del castello fu completata solo nel 1871, quattro anni dopo la morte di Ferdinando Massimiliano in Messico). A differenza del monumento di Ferdinando Massimiliano, rimosso nel 1919, il Castello di Miramare non si poteva nascondere, e così è rimasto, diventando parte del famoso paesaggio di Trieste. È interessante notare che, negli ultimi decenni, sia la statua che il castello hanno riacquisito la loro importanza come simboli chiave della città. Dalla caduta del muro di Berlino, Trieste è stata ri-immaginata anche grazie ad una rinnovata nostalgia per l'Impero Asburgico. Non sarà allora una sorpresa sapere che il 19 dicembre del 2008 la statua di Ferdinando Massi-

miliano è stata rimessa nella sua posizione originale in Piazza Venezia. La restituzione di questo monumento alla città riflette un più ampio processo di rivalutazione del passato Asburgico e serve come uno dei tanti ricordi della grandezza imperiale svanita. Questa volta non c'erano imperatori o membri della famiglia imperiale a celebrare l'evento, ma molti funzionari locali tra i quali un prete cattolico che ha benedetto la statua. Durante l'evento, il krapfen "vero dolce mitteleuropeo" è stato servito al suono di Cielito Lindo, una canzone che molti degli Asburgo-nostalgici hanno ritenuto inappropriata, avendo preferito magari la Radentzky-Marsch. Molti di questi brani sono divenuti, negli anni passati, colonna sonora di questa città portuale e hanno accompagnato eventi come il Gran Ballo Mitteleuropeo, o festival dove si beve birra Ottakring mangiando pretzel. Questa nostalgia per la Trieste Asburgica — apparentemente tollerante e cosmopolita — è importante tuttavia, non tanto per una valutazione storica, quanto per il presente della città e, ancora di più, come simbolo delle sue aspettative per il futuro. La nostalgia è sempre politica. Trieste è passata dall'essere uno dei nodi centrali dell'Europa, sotto l'Impero, a diventare una città italiana molto periferica. L'attuale nostalgia riflette e rivela persistenti speranze (e anche strategie) per un futuro più luminoso, compreso il ritorno finanziario derivante dalla celebrazione del passato degli Asburgo. Ad esempio, Roberto Dipiazza, l'attuale sindaco di Trieste, ha affermato che la restituzione del monumento di Ferdinando Massimiliano attirerà più visitatori austriaci. In maniera simile, nel 2015, la performance di suoni e luci Maximilian and Miramare: A Magical Dream for a Habsburg (in italiano, tedesco e sloveno) ha riproposto la vita di Ferdinando Massimiliano, esemplificando come una versione romanzata della Trieste del XIX secolo sia già stata mercificata. La ricollocazione dei monumenti, così come la rivitalizzazione della cucina Asburgica, e altre revisioni nostalgiche del passato, sono tutti prodotti della nostalgia dell'Impero che, a prescindere dalla loro affidabilità storica, possono spingere la città verso un futuro di maggiore successo commerciale e turistico. Detto questo, concludo in modo un po' provocatorio aggiungendo che, forse, i giornali locali non dovrebbero reagire in maniera così sorpresa o allarmata alla notizia di ricchi austriaci che comprano le residenze d'élite di Trieste.

#### UNA CITTA' ALLA RICERCA DI UNA IDENTITÀ

ARCH. MARTIN HLAVACEK (STARASSOCIATI)

Nel 2017 Trieste ha celebrato in grande stile il trecentesimo anno della nascita di Maria Teresa d'Austria, l'imperatrice che ebbe uno straordinario ruolo nello sviluppo urbano, sociale, politico e culturale della città. Il 19 marzo 2017 Massimiliano Lacota, già portavoce della Casa d'Austria in Italia e presidente dell'Unione degli istriani, costituisce il comitato per l'erezione di un monumento a Trieste alla memoria di Maria Teresa d'Austria e comincia subito una fervente attività sui social. Vengono presentati al pubblico esempi di statue commemorative della sovrana (sia antiche sia più recenti), collocate soprattutto in Austria, ma anche in Germania, Slovacchia e Ucraina, per mostrare che mettere una statua a Trieste non sarebbe stato

un caso isolato. Il comitato triestino stabilisce che la sovrana sarà raffigurata in piedi su un piedistallo e sarà di dimensioni sovranaturali (in scala ca. 1:2). Più difficile sembra essere la scelta del luogo dove collocare la statua. Si pensa ad un luogo pubblico all'interno del borgo Teresiano e vengono valutate diverse opzioni senza sceglierne una definitiva. Di primo acchito sembra che questa sia un'iniziativa nata dalla nostalgia per i bei tempi antecedenti la Grande Guerra, rammentati spesso come floridi e privi di conflitto. Questa idealizzazione sembra un sentimento molto diffuso tra gli abitanti della città, sintomo del suo sentirsi trascurata dalla storia e dal proprio governo (centrale), che trova espressione nell'idea che qui non si può, che tanto non cambierà mai nulla. Sotto la luce di questa considerazione il monumento acquisisce qualità vagamente oniriche. Il 23 novembre viene presentato al Magazzino delle Idee il bozzetto in scala ridotta della statua che viene commissionata a uno scultore altrimenti sconosciuto, il quale riceve il benessere dell'assessore regionale alla cultura, Gianni Torrenti, e del sottosegretario del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, Ilaria Borletti Buitoni. "Siamo l'esito fortunato di un garbuglio di culture, incomprensibile anche solo a cinque chilometri di distanza da qui. Abbiamo nazionalisti italiani filo-austriaci, austriaci irredentisti e via dicendo. I miei nonni combatterono nella Prima guerra mondiale l'uno per l'Impero e l'altro per l'Italia, per fortuna non sullo stesso fronte. Purtroppo oggi c'è sempre qualcuno che ritiene inadeguato la memoria dell'altro: ecco perché interventi come questo sono importanti." sostiene l'assessore Torrenti mentre la sottosegretaria Borletti Buitoni aggiunge: "Ciò di cui la nostra epoca è priva è una visione proiettata oltre le nostre singole esistenze. Trieste è la città più cosmopolita d'Italia e, se non dimentica le sue radici, in quanto tale è maestra di futuro". Con singolare pragmatismo i due rappresentanti dell'amministrazione pubblica rispondono alla volontà popolare rendendo l'impresa ancor più significativa: questo monumento sarà il simbolo di una nuova identità cittadina e catalizzatore di un futuro migliore. Non sono più validi i concetti imperiali e commerciali dell'800, né le visioni di italianità degli anni 1920 o del primo dopoguerra. Trieste non sarà mai più l'ultima frontiera e tempio del capitalismo alle porte dell'est socialista, ma non sarà neanche una tranquilla cittadina di provincia dove gli unici stranieri benvenuti sono gli scienziati dell'ICTP e dell'AREA di Ricerca. Non ci si fida né dell'industria, né del commercio e nemmeno del turismo, allora bisogna fidarsi di Maria Teresa d'Austria. Di certo ci sono altri progetti di recupero urbano che meriterebbero l'attenzione dell'amministrazione cittadina, ma questo progetto ha un potenziale diverso: il desiderio di rinnovare il legame tra Trieste e la sovrana del '700 sembra poter risolvere — attraverso l'azione simbolica — il morale della città, ed è anche di questo che lo sviluppo urbano ha bisogno, che la cittadinanza e l'amministrazione acquistino entusiasmo per il futuro. Sarà quindi questa un'ottima occasione per indire un concorso per la realizzazione di un'opera d'arte veramente capace di ispirare la voglia di un futuro diverso.